

L'inquietante reciprocità dell'Iran

di ARTURO DIACONALE

“Non useremo la forza tranne che per l'autodifesa”. La dichiarazione del ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif non si presta ad equivoci. Solo se attaccato l'Iran userà la forza militare di cui dispone e di cui si sta dotando. L'affermazione tranquillizza le Cancellerie europee, e soprattutto la ministra degli Esteri della Ue Federica Mogherini, che hanno come obiettivo principale quello di riaprire e sfruttare al massimo i canali commerciali con Teheran e sono ben felici di prendere per buone tutte le rassicurazioni provenienti dal regime khomeinista.

Il problema è che il governo del Paese disposto ad usare la forza solo per autodifesa abbia nel frattempo inviato le proprie armate di pasdaran della rivoluzione in Siria a sorreggere il governo di Assad contro i sunniti (siano essi dell'Isis o meno), invii armi ed uomini nello Yemen per cacciare il governo sorretto dall'Arabia Saudita, fornisca armi e finanziamenti agli uomini di Hezbollah che occupano mezzo Libano e sono più che attivi sul fronte siriano, compiano in continuazione test missilistici e portino avanti con determinazione quel programma nucleare al termine del quale c'è il traguardo della costruzione della bomba atomica.

Qualsiasi persona sana di testa avrebbe tutte le ragioni a nutrire qualche dubbio sulla credibilità delle rassicurazioni iraniane. Ma le Cancellerie europee e la nostra Mogherini hanno la testa rivolta solo alle speranze di affari e commerci...

Continua a pagina 2

Libia, l'invasione dei cinquecentomila

Mezzo milione di migranti sono pronti a salpare per le coste italiane. Per il Papa sono un "dono" ma Salvini lo attacca ed a Milano il candidato del centrosinistra Sala dice che per loro non c'è più posto



Politica, bugie e referendum

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

La tendenza di Renzi e Boschi ad infiocchettare la loro politica con leziose bugie dimostra che sono giovani ma già deteriorati. È un luogo comune che l'animale politico debba necessariamente edulcorare, camuffare, nascondere ciò che non può proprio magnificare e, per converso, che debba magnificare anche la più piccola realizzazione per accreditarsi come statista, sebbene delle minuzie. La tronfia albagia con cui ripetono fino alla nausea che il popolo li ha incaricati di "fare le riforme" sembra indicare che si sentano investiti di una missione, mentre, invece, nessuno li ha chiamati a tanto. E comunque la bontà della missione che pretendono



di dover compiere è contraddetta da loro stessi.

Esempi: dichiararono al cospetto del Parlamento (davanti al quale un premier ed un ministro non possono essere né reticenti né incoerenti) che la riforma costituzionale serviva...

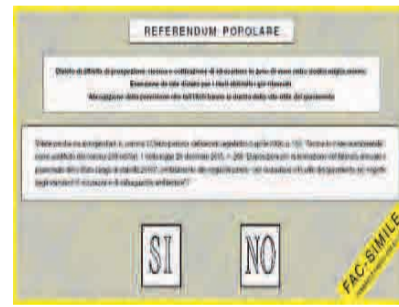
Continua a pagina 2

Ma davvero hanno vinto tutti?

di PAOLO PILLITTERI

Io leggo sempre tutto d'un fiato il formidabile Mughini. Dire che il suo commento sul referendum - scritto per il non meno formidabile "Dagospia" - debba essere una obbligatoria meditazione per vincitori e vinti, è il minimo. Perché, come spesso capita in questa versione ulteriormente ammaccata della Seconda Repubblica, quella cioè arrivata e terminata con Silvio Berlusconi, non c'è più chi ha vinto e chi ha perso, ma hanno vinto tutti.

Ma la versione di Mughini è tanto più istruttiva quanto più induce ad una autocritica dell'autore proprio a proposito del referendum Segni, quando Bettino Craxi disse di an-



dare al mare e non alle urne - Renzi l'ha copiato, diciamo - e accadde il contrario. La leggendaria preferenza unica divenne tutta un'altra cosa, ovvero un "no" alla cappa della partitocrazia fatta indossare a Bettino da parte di un'impressionante grande maggioranza mediatica e politica. Il

risultato tecnico restrinse peggiorativamente le libertà dell'elettore ma il lascito politico, oltre a quella craxiana, segnò l'inizio della fine della parabola della Prima Repubblica. Non dico che sul referendum delle trivelle si possano imbastire similitudini pedissequae, per quanto lo schieramento realizzatosi contro il non voto, copia elegante dell'andate al mare, sia stato di un'inopinata vastità, da Grillo a Salvini, dalla Meloni a Brunetta (ma non a Berlusconi), non dissimile da allora. A parte il fatto che quest'ultima prova referendaria era, sempre sulle orme di Mughini che rimpiange come noi l'epopea...

Continua a pagina 2

POLITICA

Dopo le trivelle è l'ora del vero referendum: quello costituzionale

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La politica estera del Governo fa acqua da tutte le parti

SOLA A PAGINA 3

ESTERI

Panama Papers, l'assordante silenzio sul figlio di Abu Mazen

BUFFA A PAGINA 5

ESTERI

I palestinesi cancellano la storia cristiana

TOAMEH A PAGINA 5

CULTURA

Truman: un film di amicizia e fedeltà

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

di MAURO MELLINI

È chiusa la pagina confusa e voluta legger male del referendum sulle trivelle. L'ultimo di una serie di referendum che non hanno raggiunto il quorum. Di tutti quelli tenuti dal 1974 ad oggi, quello decisamente più baggiano, relativo ad un provvedimento "anticongiunturale", per far fronte alla grande manovra degli sceicchi del petrolio che, facendo precipitare il prezzo dell'oro nero sul mercato mondiale, mira a far fuori l'industria estrattiva petrolifera di tutti gli altri Paesi. Una manovra che degli esangui pozzi italiani, installati quando il prezzo del barile era alle stelle, sostanzialmente se ne fotte. Ma di che cosa realmente si trattasse con quel provvedimento di "proroga ad esaurimento" delle concessioni, quasi nessuno ne sapeva qualcosa. E non certo di più ne sapevano i consiglieri regionali (a proposito: di quali partiti? Nessuno ne ha voluto parlare) che a suo tempo hanno votato

la richiesta di referendum delle nove Regioni.

Una battaglia intorno al nulla! Perché il nulla era anche il tentativo di usare il voto contro Matteo Renzi, che aveva raccomandato a quelli che comunque non sarebbero andati a votare di astenersi dal voto, per evitare così di raggiungere un quorum che mai e poi mai sarebbe stato comunque raggiunto. Come tutte le baggianate, e quelle complicate in particolare, questo referendum dannone ha fatti e ne fa. Come ne fecero quelli (di cui comunque porto anch'io qualche responsabilità) richiesti "a grappolo", secondo il criterio "chiedili e dimenticatene", del fu Partito Radicale. E come, ed ancor di più, quelli indetti dopo il 1988. È con viva preoccupazione che ho inteso e ho letto qualcuno affermare: "Io a



votare contro Renzi ci vado subito, non aspetto ottobre". Mi dispiace dover dire a queste persone, a questi amici, che non hanno capito un tubo e che forse non capiscono proprio un tubo.

Il referendum costituzionale è un'altra cosa. Anzitutto è "confermativo" e non "abrogativo". Chi è contro la devastazione etrusco-vasca della Costituzione in funzione

di un potere praticamente illimitato del Partito della Nazione dovrà votare "no". Renzi dirà di votare "sì", ma potrà giovare, di fatto, di un'eventuale scarsa affluenza alle urne, anche se non è necessario raggiungere un quorum né del 50 per cento né d'altra misura.

Detto questo, vorrei aggiungere subito che, dopo le baggianate dell'invito a votare sì o no sulle trivelle da parte del centrodestra (la sinistra era per il voto perché era "bello") sarebbe ora il caso che si cominci subito la raccolta delle firme di un quinto dei deputati e di un quinto dei senatori, necessario per il referendum confermativo prima che cominci e si sviluppi, magari, qualche campagna acquisti verdastra.

Ho letto il messaggio di un amico che afferma che della riforma "i van-

taggi superano gli svantaggi". Un motore per metà fatto a pezzi a mazze e per metà migliorato è un motore che non funziona ed è da buttare. Una riforma costituzionale, se non è organica ed armonica, può contenere norme "bellissime" ma è una riforma di cacca.

Il Senato della riforma Boschi-Renzi, ad esempio, è un "coso" ridicolo di incerta natura e ruolo, incapace di funzionare (ve li immaginate i sindaci che, ogni tanto, vanno a fare i "senatori"?). Una serie di altri istituti sono sconquassati dall'azzoppamento del Senato. Potrei continuare. Lo faremo con insistenza. Ma ora è importante capire e proclamare che questo referendum non è un'altra bufala. È quello in cui si gioca la democrazia del nostro Paese. Non c'è tempo da perdere!

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che Renzi canti vittoria è ovvio e ancora di più lo è considerando il carattere del Premier, che lo spingerebbe a intestarsi, se potesse, anche il probabile ulteriore scudetto della Juventus. Ma visto che il diavolo sta nei dettagli e per capirli ci vuole ben altro che il delirio di onnipotenza, nella realtà il Premier sta rotolando verso la sua Waterloo.

La Procura di Potenza ha rifiutato di fornire, anche parzialmente, gli atti dell'inchiesta a quella di Roma, l'intervento di Giorgio Napolitano a

La vittoria di nessuno

favore di una rapida modifica sulle intercettazioni, il movimentismo del Governatore Michele Emiliano (ex magistrato), ci dicono molto più di qualche cosa. Come se non bastasse, l'elezione di Piercamillo Davigo all'Associazione Nazionale Magistrati e la inaspettata e frequente ricomparsa in tivù di Antonio Di Pietro e una serie di spifferi gelidi che volano nei corridoi parlamentari, segnano

più l'inizio della fine che del trionfo del Presidente del Consiglio.

Dunque, al di là dei numeri (che pure dicono molto) sul referendum "No triv", le quotazioni del Governo sono tutt'altro che in ascesa. Se poi a tutto ciò aggiungessimo la retromarcia di Bankitalia sull'ottimismo del Def, l'irritazione che gira in Bce verso l'Esecutivo e che Pier Carlo Padoan fa fatica a contenere e soprattutto il

sotterraneo malumore di alcuni verdiniani, il quadro di Renzi è tutt'altro che luminoso. Per questo il Premier farebbe bene a dedicarsi davvero ai problemi del Paese che, fino ad ora, ha amplificato e non risolto, a diminuire i suoi viaggi nel mondo da turista per caso, a studiare piuttosto una sua "soft" exit strategy, anziché accentuare la sfida e lo scontro con tutti. La dead line è fissata per ottobre con il referendum costituzionale, ma per come stanno andando le cose non è detto che non arrivi prima, indipendentemente dalle amministrative di giugno. Come dire, maggio è

il mese delle rose, ma per Renzi potrebbero essere tutte spine. Staremo a vedere, per il momento si conferma che i proverbi sono veramente la saggezza dei popoli. Si sa, chi troppo vuole nulla stringe.

Infine, non sorprende la sperticata difesa tout court che Velardi, ospite di Formigli a "Piazza Pulita", ha fatto di Renzi, aggettivando i contrari al Premier come "odiatori di professione". In fondo tutti i reduci del comunismo, l'odio, specialmente quello sociale e politico, lo conoscono bene, essendone stati gli inventori...

segue dalla prima

L'inquietante reciprocità dell'Iran

...con gente che in nome della pace e dell'auto-difesa ha bisogno di armamenti sofisticati e tecnologie all'avanguardia per nuclearizzare il Paese (ma l'Italia non ha ripudiato l'energia nucleare) e per costruire missili in grado non solo di portare la bomba atomica ma anche di lanciarla oltre i confini dell'area mediorientale ed arrivare in tutti i Paesi del Vecchio e del Nuovo Continente.

Cosa e quanto bisognerà aspettare prima che i filo-khomeinisti occidentali incomincino ad aprire gli occhi di fronte al rischio che l'espansionismo iraniano entri in rotta di collisione diretta con Arabia Saudita, Egitto ed Emirati o con quella Israele che il regime khomeinista ribadisce da sempre di voler cancellare dalla faccia della terra? C'è bisogno di una guerra dichiarata destinata fatalmente ad incendiare l'intero bacino del Mediterraneo prima di capire che non bisogna accontentarsi delle dichiarazioni di pace dietro cui si nasconde un'inquietante e smaccata doppiezza?

La speranza è che ad aprire gli occhi sia la questione dei diritti umani, che gli occidentali pongono a Teheran come garanzia della loro buona fede ma che il governo khomeinista intende ribaltare sull'Occidente pretendendo la reciprocità sul tema del rispetto dei fondamentali diritti della persona. Javad Zarif si lamenta dell'alienazione delle comunità islamiche europee, dei mancati divieti di satira nei confronti dei simboli religiosi musulmani e della cosiddetta islamofobia che si va diffondendo nei Paesi democratici e liberali. Per il ministro degli Esteri iraniano, in sostanza, la reciprocità comporta che l'accoglienza sia perfetta, che la satira sia vietata e che gli europei si arrendano senza neppure pensare alla propria difesa.

Basta questo campanello d'allarme per non ripetere Monaco?

ARTURO DIACONALE

Politica, bugie e referendum

...a velocizzare l'iter legislativo, a semplificare il funzionamento delle Camere, a risparmiare

sulla spesa pubblica; e che avrebbero preteso il referendum perché il popolo deve pronunciarsi sulle modifiche costituzionali. Orbene, il referendum sulle revisioni costituzionali hanno diritto di chiederlo (articolo 138) un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori, cinque Consigli regionali. Il Governo che c'entra? Niente. Ma i Dioscuri ministeriali, mentendo, se ne vantano pubblicamente, come se fosse merito loro la chiamata del popolo a pronunciarsi sul loro "disegno deformatore". Che lo volessero o no, il referendum si sarebbe tenuto comunque perché gli avversari hanno i numeri per chiederlo e a tale scopo stanno raccogliendo le firme dentro e fuori del Parlamento. È davvero amaro constatare che quando Renzi e Boschi vanno in televisione e, con serafica sicumera, ribadiscono questa loro bugia, quasi nessuno degli intervistatori glielo fa notare senza ingiunocchiarli.

E veniamo alla colossale bugia, anch'essa propalata nel silenzio quasi totale della stampa, della politica, e persino dei costituzionalisti. Il sistema italiano della produzione legislativa è il più efficiente al mondo per quantità, quasi quanto una fabbrica cinese di accendini, ma tra i peggiori per qualità normativa. Che motivo c'è di accelerare l'iter parlamentare se così com'è abbisogna invece di essere rallentato e frenato? Quando Renzi comparve all'orizzonte, dissi subito che mi ricordava in qualche modo i "futuristi". Infatti mi dava l'impressione che per lui la velocità fosse più importante della direzione del cambiamento. L'impressione iniziale è diventata certezza. Concentrare di fatto la legiferazione nella sola Camera dei deputati sul presupposto che così si fa prima a sfornare le leggi, è più di una bugia che solo la malafede può far apparire una realtà a chi ignora la "verità effettuale". Inoltre il funzionamento del bicameralismo, sebbene non più paritario, non viene semplificato ma piuttosto complicato dall'approssimativa delineazione delle nuove attribuzioni, aggravata dalla redazione degli articoli in italiano contorto che sarebbe bocciato alla scuola media. Anche qui, i Dioscuri hanno voluto non solo correre ma anche, correndo, imporre disposizioni sbagliate e pure sgrammaticate, difetti imperdonabili in una Costituzione.

Infine, il risparmio sulla spesa pubblica che il nuovo Senato comporterebbe perché senza indennità parlamentare. Se questo era davvero lo

scopo, perché non sopprimerlo del tutto, come il Cnel? E perché concedere l'immunità a senatori che rappresentano non più la nazione, ma le entità territoriali?

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Ma davvero hanno vinto tutti?

...dei grandi referendum radicali, un chiamata alle urne sul nulla.

Il punto dunque riguarda l'esclamazione - vittoria! vittoria! - espressa qualche minuto dopo i risultati (70 a 30) dal presidente Emiliano, nervosamente eccitato dal confronto a ruota con un premier a sua volta nervosetto, anche se con le mani tese agli sconfitti. I quali continuano impertentiti a proclamarsi vincitori. Tant'è. Sembra tutto racchiuso in questa osservazione, invece occorre aggiungere qualche altra cosetta, qualche piccola riflessione. Se ammettiamo che per il gruppo poliedrico degli oppositori si trattava di un referendum "politico" col quale, in caso di loro vittoria, dare la spallata a Renzi, dobbiamo anche accettare l'opposto di questa tesi, e cioè che gli sconfitti dovrebbero trarre una conclusione politica. Perché un caso politico c'è, eccome. Non dico un'auto-spallata per i variegati leader anti-trivelle, ma per i promotori del referendum. Che erano e sono i Consigli regionali di quasi una decina di Regioni. Non oso aggiungere che i consiglieri regionali promotori della loro sconfitta ne debbano trarre conseguenze fatali, dimettendosi. Per carità. Ma almeno una dichiarazione che non si accodi al finto trionfalismo di cui sopra, una sommessima ammissione, se non sul loro comportamento, per lo meno su quello dei loro elettori che li hanno largamente disobbediti, non ci starebbe male. Sarebbe l'inversione di una tendenza, l'indicazione di una consapevolezza matura, di una presa d'atto basata sulla lealtà, dote peraltro rara nella politica odierna. Non riconoscere che la propria regione non li ha seguiti in un'avventura divenuta, giorno dopo giorno, cosa altra rispetto all'originale significa, anche e purtroppo, non riconoscere che questa sconfitta è la sconfitta di un regionalismo finito male, e contro cui Renzi ha lanciato strali acuminati. Così facendo hanno lavorato per lui, ancora una volta e scambiando lucciole per lanterne, solo che

il popolo italiano (pugliese, veneto, campano, ecc.) non ci è stato a questo scambio.

Resta da aggiungere una nostra opinione a proposito dello sfogo renziano contro i talk-show, a suo dire colpevoli di aver condotto una campagna per dir così poco corretta perché mirata non precisamente al senso tecnico del referendum ma alla sua finalità politica allo scopo di sloggiarlo da Palazzo Chigi in caso di vittoria dei sì. Il fatto è che la presenza di Renzi in televisione è al limite della bulimia, benché ne sia un abilissimo utilizzatore. Eppure, proprio noi che non abbiamo mai risparmiato critiche a tanti talk che inondano le tivù, dobbiamo in un certo senso dare ragione a Chicco Mentana, che ha pizzicato il Presidente del Consiglio su questo argomento. Non tanto o non soltanto perché esclusivamente nei talk-show sul referendum si sono potuti esprimere consensi e, soprattutto, dissensi, quanto, soprattutto, perché sono state proprio quelle trasmissioni a rendere evidente l'inutilità della chiamata alle urne. Cui va aggiunta la montante disaffezione dalle urne degli elettori, specialmente nei referendum. Sono loro i veri vincitori.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Le note stonate della politica estera di Renzi

di CRISTOFARO SOLA

Che la politica estera di un Paese occidentale non sia il luogo della rettitudine è noto. Troppe variabili di scenario impongono ai governi delle nazioni sviluppate di dosare pesi e misure in base agli interessi nazionali da tutelare. Ma il bilancino di Palazzo Chigi deve essersi starato. Perché certe scelte di politica estera del Governo Renzi proprio non si comprendono.

Prendiamo il caso di Giulio Regeni, il giovane ricercatore sequestrato e ucciso lo scorso gennaio al Cairo, dove si trovava per ragioni di studio. Il corpo, che recava evidenti segni di tortura, è stato rinvenuto esanime lo scorso 3 febbraio dalla polizia cairota sul ciglio di una strada. L'opinione pubblica italiana è rimasta molto scossa dall'orribile vicenda. Doverosamente il nostro Governo ha chiesto alle autorità politiche egiziane di fare piena luce sull'accaduto. Tra i principali sospettati sono finiti gli apparati di sicurezza, noti per i loro violenti metodi d'indagine. Di fronte alle drammatiche evidenze delle atrocità inflitte al povero Regeni, le autorità del Cairo si sono incartate in un vortice di bugie e depistaggi. Il continuo stop-and-go di informazioni date e poi smentite agli inquirenti italiani incaricati di seguire il caso, ha precipitato l'Italia e l'Egitto in una complicata crisi diplomatica. Sotto l'aspetto etico il no-



stro Governo ha tutte le ragioni per indignarsi del comportamento reticente e ambiguo del partner nordafricano. Tuttavia, valendo in politica estera il principio di realismo, viene il dubbio che si stia esagerando nel mettere sotto pressione un alleato in modo tanto plateale.

La scorsa settimana, a seguito della mancata consegna dei tabulati telefonici della vittima ai magistrati romani che seguono l'inchiesta, il mi-

nistro degli Esteri Paolo Gentiloni ha richiamato il nostro ambasciatore al Cairo per consultazioni. Ciò significa aver spinto la crisi fino alla soglia della rottura delle relazioni diplomatiche. Dal punto di vista morale, nulla quaiestio! Il compito supremo di un governo è quello di tutelare la vita e la dignità dei suoi cittadini, ovunque si trovino nel mondo. Tuttavia, bisogna considerare l'altra faccia della medaglia. Il governo di

al-Sisi, sul quale l'Italia ha puntato, non è così stabile come appare. Non vi sono soltanto i Fratelli Musulmani a contrastarlo. Altre correnti, anche interne al mondo dei militari dal quale lo stesso al-Sisi proviene, potrebbero voler giocare un ruolo da protagonista nel futuro di un Paese prossimo alla bancarotta nei conti pubblici. Quindi, non si può escludere l'ipotesi che l'omicidio Regeni sia stato un deliberato tentativo di

sabotaggio della stabilità delle relazioni tra la presidenza egiziana e il suo maggior sponsor occidentale, giacché è del tutto evidente che il raffreddamento dei rapporti sia destinato ad avere conseguenze sulla partnership.

Ora, è lecito domandarsi: a chi giova questo cambio di scenario? Forse non è un caso se, ieri l'altro, i media di tutto il mondo abbiano mostrato la faccia sorridente del presidente francese François Hollande in visita al Cairo, dove ha firmato contratti miliardari in forniture militari. Della serie: quando si parla di quattrini non siamo tutti Giulio Regeni come invece siamo stati tutti Charlie Hebdo e Bataclan. Questo bagno di realismo ci fa dubitare che sia stata una buona idea tirare troppo la corda con al-Sisi. Forse Renzi pensava di dare al partner d'oltremare una facile dimostrazione di prova muscolare? Se è così ha sbagliato i tempi. D'altro canto, non è stato fatto altrettanto con l'India che ha umiliato l'Italia con la storia dei marò, né è stato mosso un dito contro i predoni libici che hanno sequestrato e ucciso Fausto Piano e Salvatore Failla, i due incolpevoli lavoratori italiani dimenticati tra le sabbie della Tripolitania. Con l'Egitto Renzi gioca a fare la faccia feroce. Passi pure l'improvviso sussulto di coscienza, ma un po' di coerenza no?

Undici anni fa l'elezione di Papa Benedetto XVI

di DANILO CAMPANELLA

“Vi annuncio una grande gioia; abbiamo il Papa; l'Eminentissimo e Reverendissimo Signore Joseph Cardinale di Santa Romana Chiesa Ratzinger, che si è dato il nome di Benedetto XVI”. Con queste venne annunciato Papa Benedetto XVI, eletto il 19 aprile del 2005.

Nato il 16 aprile del 1927, figlio di un commissario di gendarmeria proveniente da una famiglia di agricoltori della bassa Baviera, e di una cuoca alberghiera, Joseph Aloisius Ratzinger trascorse un'infanzia serena a Traunstein, una piccola città vicino alla frontiera con l'Austria, a trenta chilometri da Salisburgo. Ha ricevuto in questo contesto “mozartiano” la sua formazione religiosa, artistica e culturale. La sua vocazione cristiana fu quella di tanti altri ragazzini della sua epoca, votata ad una semplice ortodossia che si dava per scontata e che, oggi, passerebbe per integralismo. I suoi anni giovanili passavano placidi senza scosse, fin quando il giovane Joseph assistette ad un evento inaspettato quanto sconvolgente.

Un giorno, mentre si preparava ad andare a messa ed a servire come chierichetto, come moltissimi ragazzi di una volta facevano in “automatismo”, vide il suo parroco bastonato dai soldati nazisti, appena prima della celebrazione della Santa Messa. Quest'episodio, che farebbe allontanare molte giovani anime dal cammino religioso, avvicinò ancora di più il ragazzo al cristianesimo, conscio delle persecuzioni che i testimoni della fede possono andare incontro per testimoniare il Vangelo. Invece, quel ragazzo alla domanda doverosa “perché dovrei stare ancora nella Chiesa?” seppe rispondere con coraggio, gratuità e fiducia.

Il 29 giugno dell'anno 1951 venne ordinato sacerdote. La sua in-



tenza vita di preghiera si distinse parallelamente all'attività scientifica, che lo ha portato a svolgere importanti incarichi in seno alla Conferenza Episcopale Tedesca, nella Commissione Teologica Internazionale. Una grande risonanza ha avuto la sua lectio pronunciata all'Accademia cattolica bavarese sul tema: “Perché io sono ancora nella Chiesa?”. Faceva eco forse quell'episodio di tanti anni fa, quando il sacerdote della sua cittadina venne picchiato dalla ferocia dei nazional-socialisti. Quella domanda era servita quindi alla maturazione ulteriore di quell'uomo che, in quel momento, la rivolgeva con inaspet-

tata imprudenza ad un uditorio posato e tradizionalista. Ebbe a rispondere lui stesso: “Solo nella Chiesa è possibile essere cristiani e non accanto alla Chiesa”.

Il suo servizio come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede è stato così ampio che non sarebbe efficace ricordarlo in un semplice articolo in ricordo della sua elezione papale. La sua opera come collaboratore di san Giovanni Paolo II è stata alacre. Ventiquattro ore prima della morte del Papa, ricevendo a Subiaco il “Premio San Benedetto” (un presagio?) promosso dalla Fondazione sublacense “Vita e famiglia”, il Cardinale Ratzinger

aveva ribadito con voce tenera e calma, ma con parole possenti: “Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia, che in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce. Ritornò e fondò Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli”.

Alla vigilia della sua elezione al Soglio Pontificio, nella mattina di lunedì 18 aprile, nella Basilica Vati-

cana, insieme con i 115 Cardinali, ed a pochissime ore dall'inizio del Conclave che lo avrebbe eletto proclamò, nell'omelia a lui affidata: “In quest'ora di grande responsabilità ascoltiamo con particolare attenzione quanto il Signore ci dice”. Riferendosi alle letture della Liturgia, ricordò che “la misericordia divina pone un limite al male. Gesù Cristo è la misericordia divina in persona: incontrare Cristo significa incontrare la misericordia di Dio. Il mandato di Cristo è divenuto mandato nostro attraverso l'unzione sacerdotale; siamo chiamati a promulgare l'anno di misericordia del Signore”. Quella Misericordia, che egli ha sottolineato come fondante, poco prima di essere eletto Papa, venne ripresa dal di lui successore, Francesco, quando lo sostituì allo stesso soglio che fu dell'apostolo Pietro.

Le moltitudini hanno osannato il nuovo Papa Francesco per la semplicità, l'intelligenza e la sensibilità, per aver messo al centro del suo Pontificato la “misericordia” e la “misericordia” in “pillole”, non sapendo che il disegno umano già tracciato partiva da lontano, da un progetto teologico e umanista che aveva ed ha, ancora oggi, un solo nome: il nome di un ragazzo che rispose “sì” ad una chiamata, il nome di un ragazzo che non si spaventò davanti alle persecuzioni dei sacerdoti da parte della violenza della soldataglia, tanto da prendere su di sé la croce del vero sacerdozio, il nome di un ragazzo che, divenuto uomo e poi anziano ormai canuto, prese su di sé le ingiurie più odiose legate ai suoi natali, alla sua voce, al suo aspetto, per passare oltre, seraficamente, monacalmente, arando un solco profondo che può essere solo quello di “un umile lavoratore della vigna del Signore”. Soltanto un nome e uno solo: Joseph Ratzinger. Fu breve il suo Pontificato, sarà una lunga, imperitura gloria.

I Panama Papers e la prossima stangata fiscale mondiale

di GERARDO COCO

Cominciamo innanzitutto con l'affermare che i paradisi fiscali esistono per sottrarsi dal rischio più elevato esistente nella società: il rischio governo. Il rischio connesso principalmente al potere delle classi politiche di estrarre coercitivamente la ricchezza che la società produce per consumarla e poi cercare di ricostituirla intensificandone l'estrazione fino all'abuso, minando la libertà personale e trasformando le nazioni in popolazioni di indiziati nelle cui tasche continuare a ficcare la mano avida. Secondo loro, lo Stato esiste per esclusivo beneficio dell'establishment che concepisce i cittadini come un gregge di montoni da tassare e sui i quali vorrebbe esercitare una specie di perpetuo diritto di proprietà. Tale è la concezione che ha fatto decadere tutte le civiltà. Se i governi progrediti promuovessero il funzionamento dell'economia privata invece di depredarla, acquisirebbero un vantaggio competitivo rispetto a quelli che, come antiche satrapie, impongono misure punitive e attirerebbero capitali invece di farli fuggire; tutti pagherebbero molte meno tasse perché la base imponibile aumenterebbe enormemente e non varrebbe la pena di evaderle. Ma la concorrenza fra governi in materia fiscale è impossibile perché la loro natura è la stessa di quella dei tumori: crescere in modo incontrollato a spese dell'organismo che devastano.

L'obiettivo dell'armonizzazione globale della legislazione fiscale che oggi i governi perseguono mira proprio ad eliminare la concorrenza per abusare del potere di tassare e per espandersi sempre più. Ma più si espandono, più la ricchezza, dalla base



della piramide sociale sale per concentrarsi sempre più al vertice mentre il carico fiscale ricade verso il basso. È una legge fisica.

La gente comune, impossibilitata a "internazionalizzare" il proprio risparmio per proteggerlo, si è ovviamente sdegnata per l'episodio dei Panama Papers, i documenti riservati sottratti allo studio legale panamense Mossack Fonseca. Ma sbaglia a inveire contro il proverbiale uno per cento che ha la possibilità di minimizzare il carico fiscale. La gente deve capire bene una cosa: concentrazione della ricchezza, ineguaglianza, dimensione del governo, corruzione e tasse punitive, sono conseguenza dello stesso fenomeno: come il denaro viene creato e distribuito. Basta riflettere su ciò che accade di questi tempi. Grazie alle politiche monetarie "discrezionali", ovvero fraudolente, i governi spendono denaro che non esiste e che i contribuenti e i loro discendenti dovranno restituire con le tasse future senza averne tratto il minimo beneficio. E qui viene il bello. Il denaro continuamente coniato e distribuito a tassi nulli crea gigantesche bolle speculative che fanno salire vertiginosamente il valore delle attività finanziarie dell'uno per cento dei privilegiati, amplificando pure la loro capacità di indebitamento grazie alla

quale investono sempre di più e diventano sempre più ricchi; mentre alla maggioranza che non ha accesso a questa corrente di denaro viene pure negato, a causa della soppressione degli interessi, il rendimento del risparmio per provvedere alla sopravvivenza futura. Quando poi le bolle si sgonfiano, a questa maggioranza l'onere di pagare i guasti conseguenti, tramite, ovviamente, maggiori tasse. Questa è la vera horror story che dovrebbe scandalizzare.

L'intera faccenda dei Panama Papers è stata presentata come fosse la rivelazione di un crimine: il fatto stesso di avere un conto offshore sarebbe ipso facto prova di colpevolezza. Si è sorvolato sulla distinzione tra ciò che è legale o meno. Ma come spiega invece il professore di economia Gabriel Zucman dell'università di Berkeley, l'8 per cento del patrimonio finanziario globale di famiglie (non di imprese) è protetto in società di comodo collocate in paradisi fiscali, tra cui gli Stati Uniti (Nevada, South Dakota, Wyoming, Delaware) e sono perfettamente legali. Ovviamente, illegale è evadere le tasse e criminali sono quegli stessi politici che dopo avere legiferato misure fiscali punitive nei propri Paesi mettono in sicurezza il proprio denaro altrove. Barack Obama di recente ha commentato: "Non c'è alcun dubbio che il problema dell'evasione fiscale è un grande problema. Non dovremmo rendere legali le transazioni che permettano di evadere le tasse e questo è il principio in base al quale ognuno deve pagare la giusta parte di tasse". La "giusta" parte è ovviamente quella decisa e imposta dai governi il cui diritto allo sperpero non è mai messo di discussione.

Demonizzare i conti offshore serve a far digerire alla collettività l'inasprimento del piano di sorveglianza fiscale globale. "Visto quanto evadono i ricchi? È dunque necessario, nell'interesse generale, controllare capitali e redditi di tutti...". In realtà Stati Uniti e Europa si stanno preparando all'armageddon economico e finanziario e devono accelerare il controllo poliziesco sui redditi della popolazione dei contribuenti. Ma ci si scordi che il target del controllo siano i ricchi; è sempre la classe media, ignara di quello che accade, che dovrà subirlo.

Il piano di sorveglianza globale è iniziato con la legge americana Facta (Foreign Account Tax Compliance Act), entrata in vigore nel 2013 con l'obiettivo di contrastare l'evasione fiscale a livello internazionale. Si basa sull'adozione di un accordo intergovernativo sullo scambio automatico delle informazioni da e verso gli Usa e le istituzioni finanziarie di quasi tutti i Paesi europei che hanno sottoscritto un accordo bilaterale con l'Irs (Internal Revenue Service), l'autorità fiscale americana. Brevemente, in base al Facta, chi è nato negli Stati Uniti ma non residente e anche senza passaporto americano, se apre un conto ad esempio in una banca italiana, questa è obbligata a dichiararlo all'Irs. Se tale legge è stata concepita nel "Paese dei liberi", figurarsi negli altri. Si osservi che nello stesso periodo dell'adozione del Facta, in Europa venivano varate le misure predatorie del bail-in e dei tassi negativi.

Il Facta è diventato il modello per la cooperazione intergovernativa per la caccia sistematica ai redditi. L'Ocse, quell'inutile carrozzone europeo con la missione istituzionale della cooperazione e dello sviluppo (!), dopo aver

recepito il Facta, ha subito approntato e con zelo, un altro strumento, il Common Reporting Standard per abolire completamente la privacy. Ogni individuo che crea attività all'estero è ormai un potenziale indagato.

Sponsor di rilievo di questa operazione poliziesca è il Fondo Monetario Internazionale guidato da Christine Lagarde, uno dei personaggi più pericolosi in circolazione il cui sogno è il governo del mondo tramite l'arma fiscale; e in questo suo progetto malato l'Fmi dovrebbe avere un ruolo di leadership. Nell'October Fiscal Monitor Report, l'Fmi afferma che i Paesi altamente indebitati dovranno "mobilitare il loro reddito interno," espressione in codice che sta per "tassare aggressivamente i cittadini" e raccomanda senza mezzi termini l'escalation di misure fiscali fino alla diretta confisca dei beni.

Insomma, ai vertici della politica globale si sta decidendo il piano orwelliano di eliminare la privacy, tassare e sanzionare passando dall'abuso di potere al potere legale dell'abuso. I Panama Papers prefigurano dunque il prossimo, violento attacco alla libertà dei cittadini occidentali. Nessun governo può opporsi, tutti sono ricattabili e sanzionabili perché sull'orlo della bancarotta. È inevitabile che con il montare dell'autoritarismo la corruzione politica aumenti e che la ricchezza si concentri sempre di più in poche mani. Impensabile di uscire da questo incubo senza cambiare la funzione dei governi e il sistema di distribuzione del denaro. Fino a quando la società civile sarà impreparata a questo compito, il suo futuro resterà nelle mani di folli che cercheranno di strappare dalla sua carcassa gli ultimi brandelli di carne.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Panama Papers, l'assordante silenzio sul figlio di Abu Mazen

di **DIMITRI BUFFA**

Anche Tareq Abbas, figlio di Mahmoud Abbas, al secolo Abu Mazen, è tra i nomi dei vip che hanno depositato soldi a palate nell'offshore panamense recentemente svelato dal furto di dati sensibili poi veicolati nei cosiddetti Panama Papers. Ma in Italia e in Europa, con le lodevoli eccezioni di "Focus on Israel", "L'Intraprendente" e un blog del Fatto quotidiano della ricercatrice Claudia De Martino di "Unimed", nessun media ha sottolineato la cosa.

Si capisce: i soldi pubblici palestinesi, sei milioni di euro, che finiscono nei conti gestiti dallo studio Mossack Fonseca bruciano per i Paesi che continuano a finanziare i dirigenti, anzi i despotti, del popolo palestinese da decenni con così tanti soldi che i sei milioni di palestinesi a quest'ora, invece di essere "poveri" e "oppressi" per definizione,

se solo avessero avuto capi più onesti sarebbero tutti dei Paperoni.

In Israele la notizia l'ha tirata fuori "Haaretz", che di solito è un giornale più incline a prendersela con Netanyahu che con gli amici del terrorismo islamico in quella zona. Gli ha risposto, come riporta Riccardo Ghezzi su "Focus on Israel", Kareem Shehadeh. Un avvocato palestinese che, parlando a nome dei fratelli Abbas e di Apic, ha detto al giornale israeliano Haaretz che "Apic è una società quotata in Borsa, le cui azioni sono negoziate quotidianamente. È soggetta al controllo dalla famosa azienda di contabilità Deloitte e i dettagli completi e trasparenti appaiono nei rapporti annuali pubblicati sul



sito web. Le operazioni di Apic sono sotto la supervisione del ministero del Commercio dell'Autorità Palestinese".

Una dichiarazione che non potrà che peggiorare le cose, se verrà provato

che quei soldi sono finiti a Panama. Apic per la cronaca è la società a capitale misto pubblico e privato che detiene i più importanti asset dello Stato in fieri della West Bank, tra cui la amatissima Sky Palestina che permette alla borghesia dei territori di rincoglionirsi con il calcio mondiale tutti i week-end, esattamente come avviene con il resto del mondo occidentale. E il deposito attribuito al figlio di Abu Mazen sarebbe appunto all'interno di un conto Apic che si troverebbe a Panama.

Troppo recente è il ricordo di Arafat e quello del litigio tra la sua vedova Suha e lo stesso Abu Mazen sui soldi dello Stato che l'ex Mr Palestina si portò all'estero sui propri conti privati

perché questa storia dei depositi panamensi attribuiti al figlio dell'attuale capo dell'Anp potesse passare sotto silenzio.

Ma in Italia e in Europa è successo: se salta l'assioma ideologico, fondamentalmente basato sull'odio contro Israele, secondo cui i palestinesi vanno finanziati comunque anche se i loro dirigenti sono, in ipotesi, dei ladroni matricolati, salta un pezzo della recente storia d'Europa in cui il terrorismo praticato dall'Olp prima e da Hamas poi, era sempre e comunque giustificabile. Mentre le ovvie reazioni armate dello stato democratico di Gerusalemme sempre e in ogni caso "sproporzionate". E quindi i giornali nostrani (con le suddette lodevoli eccezioni) e le tivù generaliste o all-news, che quando c'è da fare un reportage sul "muro della vergogna" hanno sempre l'invio pronto, stavolta hanno marcato visita.

di **KHALED ABU TOAMEH (*)**

Cristiani palestinesi sono indignati per la distruzione delle rovine di un'antica chiesa bizantina che sono venute alla luce di recente a Gaza City. Le loro proteste, però, non sono riuscite ad attirare l'attenzione della Comunità internazionale, soprattutto degli organismi delle Nazioni Unite come l'Unesco, la cui missione è quella di tutelare il patrimonio culturale e naturale mondiale. I resti della chiesa risalente a 1800 anni fa sono stati rinvenuti in Palestine Square, nel quartiere di Al-Daraj, a Gaza City, dove Hamas intende costruire un centro commerciale. L'importante scoperta archeologica pare non essere piaciuta agli operai del cantiere edile, che hanno rimosso i reperti, continuando a lavorare come se nulla fosse.

Difficile da credere, ma per distruggere alcune vestigia della chiesa sono stati usati i bulldozer, ricevendo aspre critiche da parte dei cristiani palestinesi e qualcuno non ha esitato ad accusare Hamas e l'Ap di emulare le tattiche dell'Isis per demolire i luoghi storici. Per i cristiani palestinesi la distruzione delle antiche rovine della chiesa bizantina è un ulteriore tentativo da parte dei leader musulmani palestinesi di cancellare la storia cristiana e i segni di ogni presenza cristiana nei territori palestinesi. Le accuse rispecchiano l'amarrezza che provano i cristiani palestinesi nei confronti dei loro leader in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, ma rivelano anche un crescente senso di emarginazione e persecuzione che molti cristiani avvertono vivendo sotto l'Autorità palestinese e Hamas. I cristiani palestinesi esprimono inoltre una certa delusione per il disinteresse mostrato da parte della

I palestinesi cancellano la storia cristiana

Comunità internazionale – anche dal Vaticano e dalle comunità cristiane di tutto il mondo – per questo episodio, inteso come un attacco al loro patrimonio e ai luoghi di culto.

Hamas afferma di non avere le risorse per preservare l'antico sito della chiesa, perché per poterlo fare occorrono milioni di dollari e centinaia di addetti ai lavori e in questo momento il movimento islamista sta affrontando una crisi finanziaria a causa del "blocco" in corso nella Striscia di Gaza. L'Autorità palestinese, da parte sua, sostiene che le è impossibile impedire la distruzione delle antichità, visto che la Striscia di Gaza non è sotto il suo controllo. Tuttavia, la leadership dell'Ap in Cisgiordania non si è pronunciata pubblicamente contro la distruzione del patrimonio archeologico. Stiamo parlando della stessa Autorità palestinese che promuove una "intifada" delle auto e dei coltelli per uccidere gli ebrei accusati di "profanare" la Moschea di al-Aqsa a causa delle visite organizzate sul Monte del Tempio sotto protezione della polizia. L'Autorità palestinese ritiene che le visite degli ebrei sul Monte del Tempio siano molto più pericolose della distruzione di un importante sito archeologico cristiano nella Striscia di Gaza. Anziché denunciare le azioni di Hamas, l'agenzia di stampa ufficiale dell'Ap Wafa ha pubblicato un report in cui alcuni archeologi e storici palestinesi esprimono indignazione per quanto accaduto.

Uno dei leader della comunità cristiana in Cisgiordania, padre Ibrahim Nairouz, ha scritto una lettera di pro-

testa al primo ministro dell'Ap, Rami Hamdallah, lamentandosi della gestione arbitraria delle vestigia della chiesa rinvenuta a Gaza. Il sacerdote ha scritto nella sua lettera: "Avreste agito nello stesso modo se le rovine fossero appartenute a una moschea o a una sinagoga?". E così, in segno di protesta, egli ha reso pubblica la sua decisione di boicottare la prossima visita ufficiale del primo ministro a Betlemme e Hebron. Numerosi cristiani palestinesi – e anche qualche musulmano – hanno espresso il loro sostegno alle critiche di padre Nairouz. Sami Khalil, un cristiano della città cisgiordana di Nablus, ha scritto: "Penso che il silenzio arrivi a rasentare la connivenza. Ma la domanda è: dove sono gli specialisti in grado di conservare il nostro patrimonio cristiano? Dove sono i responsabili delle chiese di Gerusalemme e del mondo? Dove sono i vescovi? Dove sono il Vaticano e l'Unesco? Dove sono i leader e gli uomini politici che parlano, parlano, parlano di unità nazionale e conservazione dei luoghi santi? Oppure questa è una cospirazione collettiva per porre fine alla nostra esistenza e alla nostra storia in Medio Oriente?". Un altro cristiano, Anton Kamil Nasser, ha commentato: "Poco importa che si tratti di una chiesa o di qualcos'altro, questa è una forma di terrorismo intellettuale e arretratezza". Abdullah Kamal, dell'Università al-Quds di Gerusalemme, ha detto: "Purtroppo, il silenzio riguardo la distruzione di questo patrimonio archeologico e sito storico del nostro Paese è equiparabile



a un crimine". Una donna cristiana di Gerusalemme Est ha rimarcato: "Dovremmo vergognarci. Se questo fosse accaduto sotto gli ebrei, il sito sarebbe stato trasformato in un museo".

Sì, è così: sotto l'Autorità palestinese e Hamas, per la minoranza cristiana non tutto va per il meglio. Non è un segreto che sempre più cristiani in Cisgiordania e a Gaza si sentano presi di mira sistematicamente dall'Ap e da Hamas a causa della loro religione. La devastazione dell'antica chiesa bizantina di Gaza è solo un esempio della mancanza di rispetto mostrata dall'Autorità palestinese e Hamas verso gli abitanti cristiani.

Un altro episodio che ha fatto infuriare i cristiani è stato l'arresto della settimana scorsa, da parte della polizia dell'Ap, di Raja Elias Freij, 60 anni, un importante uomo d'affari cristiano di Betlemme. L'Autorità pa-

lestinese sostiene che Freij è stato arrestato perché aveva minacciato un commerciante di Betlemme – un'accusa che lui, la sua famiglia e molti altri cristiani negano con forza. Lo scorso fine settimana, un gruppo di cristiani ha inscenato una protesta nella piazza della Mangiatoia, a Betlemme, per chiedere il rilascio di Freij, accusando l'Ap di discriminazione religiosa.

Il dramma dei cristiani palestinesi non interessa la comunità internazionale. E questo perché Israele non può essere accusato di demolire le antichità. Se l'attuale politica contro i cristiani persiste, verrà il giorno in cui a Betlemme non rimarrà un solo cristiano e i pellegrini in visita alla città dovranno farsi accompagnare dai loro preti per celebrarvi la messa.

(*) *Gatestone Institute*

di **GIUSEPPE MELE**

La Storia lo ricorda sempre. Mai fare guerre su due fronti. Si finisce per essere schiacciati in mezzo. L'Italia, cui la recente storia dell'impegno militare rammenta che le basta mezzo fronte per perdere, ci è sempre stata attentissima. Con tutti i mezzi, anche al prezzo del disonore, ha evitato conflitti con tutti, serbi, croati, albanesi, jugoslavi, olandesi, francesi, tedeschi, africani e arabi di tutti i tipi, fino ai persiani ed agli indiani.

Da un po' di tempo però è tornata sui colli spellacchiati di Roma la voglia di menar le mani, quel desiderio che fu giolittiano e garibaldino, ducesco e dalemiano. Come ai tempi dell'Anschluss, tanta è la voglia di schierare le truppe al Brennero, a nord contro l'Austria, nemesi storica dell'Italia unita. Ed insieme a fatica si

Renzi alla guerra, anzi a due

trattengono i volenterosi che vorrebbero l'intervento diretto urgente ed immediato contro l'Egitto, reo di proseguire la tradizione dello Stato assassino che tanta parte ha avuto nella storia e propaganda recente e tanta ne avrà nei futuri processi, romanzi e film.

Impavidi, i bimbi di governo non si fermano nemmeno all'idea di combattere con gli austriaci al nord e gli egiziani a sud. Anche se premono truppe francesi sull'Aurelia e crescono le insistenze per fare dell'Italia la mosca cocchiera del secondo intervento in Libia. La voglia della guerra parallela, dimostrazione dell'indipendenza italiana tra i tanti interventi ne-

cessari come lavori ingrati da svolgere per i Paesi potenti, è tanta anche per uscire dalle secche drammatiche in cui versa il governo bimbo.

Difficile scatenare nell'ormai afflitta, rinunciataria massa un qualche spirito patriottico, negato e punito per decenni. Fortunatamente il nostro popolo apatico, o meglio gli strilli dei pochi che intendono esserne portavoce, sono forzatamente risvegliati dalla carica di simboli e valori sempiterni, quali Schengen ed i richiedenti asilo. È in nome di questi slogan che scaldano i cuori, nomen libertatis della ricerca e del diritto dei popoli circolanti, che invece ai tempi dell'Urss era meglio restassero chiusi die-

tro la cortina di ferro, che le nostre forze sono pronte all'intervento. Per difendere i fantasmi di sindacati sotto pressione sulle rive del Nilo e nel deserto, gli stessi sindacati che in Italia si vorrebbero rottamati.

Il Governo rischia grosso sulle elezioni comunali. È ad un passo dal baratro tra arresti, avvisi, padri fedifraghi, intercettazioni; tra la Scilla Mps e la Cariddi Banca Etruria mentre Circe invoglia a peccare ancora con una nuova banchetta da Oltrarno. Il risicato voto di maggioranza sulle riforme costituzionali non ha dato il necessario respiro ed anche un Cuperlo ha potuto trovare il coraggio, assai, per un unico concen-

trato ruggito che lo ha consumato a fondo. Non resta che la guerra a distrarre amici e nemici e far tornare la voglia degli affari. Il corpo dell'Armil (armata italiana in Libia) verrà affidata alla Valchiria Leopardata un po' per allontanarla dalle molestie capitoline un po' per andare incontro ai miti berberi. Il Commenda Verdini capitanerà a spese sue le truppe dell'Armia (armata italiana in Austria) che con la nota voglia e capacità psicotronica dello sguardo abatterà i muri divisorii con la sola forza del pensiero.

Il pianto delle Mogherini, Carrà, Iervolino e Milo accompagnerà i treni verso le opposte destinazioni. Quanto è bello far la guerra da Trieste in su. Ma anche da Lampedusa in giù. A la guerra, compatrioti. Anzi alle guerre. Solo questo Governo, sembra abbia pensato la Serracchiani, è capace di raddoppiare tutto, anche le guerre.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Truman, amicizia e fedeltà tra dramma e ironia

di ELENA D'ALESSANDRI

In sala da domani, "Truman - Un vero amico è per sempre, il nuovo film di Cesc Gay, ha fatto incetta di premi ai Goya 2016, gli Oscar del cinema iberico. Miglior film, miglior regia, miglior sceneggiatura originale, migliore attore protagonista (Ricardo Darín nei panni di Tomás) e migliore attore non protagonista (Javier Cámara che interpreta Julián).

Julián e Tomás si conoscono da una vita. Non potrebbero essere più diversi: bohémien e sciupafemmine il

primo, mite e responsabile il secondo. Julián è un argentino trasferitosi da anni nella capitale spagnola. È un attore di teatro. Separato, padre di un figlio ormai ventenne che vive e studia ad Amsterdam, condivide la propria esistenza con il suo inseparabile compagno di vita, il placido cagnone Truman. Al contrario, Tomás è madrileni di nascita ma canadese di adozione, Paese in cui si è trasferito a seguito di un dottorato, dove insegna all'università e ha messo su famiglia. I due non si vedono da anni, ma il loro è un legame senza tempo, inossidabile anche di



fronte a tanta distanza.

Quando Tomás viene infatti informato dalla sorella di Julián delle sue peggiorate - e ormai terminali condizioni di salute, dovute alle diffuse metastasi di un tumore ai polmoni - decide di tornare nella vecchia Europa per far visita all'amico e trascorrere con lui qualche giorno, immaginando che la sua presenza possa essergli di aiuto. Carico di pathos - Julián si ritrova ad accompagnare l'amico in ospedale per comunicare all'oncologo la volontà di interrompere le terapie, che sarebbero comunque inefficaci, e finanche a programmare i dettagli del suo funerale e della sua sepoltura - viene raccontato con garbata ironia, eccezionale humour capace di far sorridere seppure tra qualche inevitabile lacrima.

Con la delicatezza che gli è propria, Tomás accompagna Julián ad organizzare nei dettagli il proprio breve futuro, cercando al tempo stesso di convincerlo a non prendere decisioni affrettate, ma finendo infine per arrendersi al lucido e determinato vo-

lere dell'amico. L'unica reale preoccupazione di Julián è con chi lasciare l'adorato Truman quando lui non potrà più occuparsene. Dal canto suo, il bullmastiff, un cagnone grande ma arrendevole, con i suoi sguardi malinconici sembra comprendere fino in fondo il momento di difficoltà del suo padrone e finanche l'ipotesi di una adozione cui Julián si sente costretto a provvedere.

Un film certamente difficile per le tematiche che propone allo spetta-

tore: la malattia incurabile, lo spettro della falciatrice che porterà via con sé un uomo ancora giovane, il dolore dato da un congedo precoce ed inevitabile. Tuttavia i giorni in cui Tomás si tratterrà a Madrid trascorreranno all'insegna della leggerezza e del divertimento sotto lo sguardo vigile di Truman, cui è dedicato l'ultimo sguardo e l'ultimo saluto. Divertente e commovente, da suggerire soprattutto a chi ama gli amici a quattro zampe!



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini